

## IL LIBRO

## Croce, da «papa laico» a grande dimenticato

GUIDO LIGUORI

Singolare, la sorte di Croce in Italia. Dopo essere stato per decenni grazie anche a una vita e a una attività intellettuale lunghissime - il «papa laico» (così lo ebbe a definire Gramsci) della cultura italiana, dopo aver influenzato in vario modo molti passaggi decisivi del Novecento, italiano e non solo - dal dibattito marxista di inizio secolo alla lotta al «giolittismo», dagli anni agitati del primo dopoguerra alla riscoperta della democrazia e all'opposizione al fascismo, fino alla costruzione della democrazia postfascista -, a partire dalla morte (1952) Croce è stato sostanzialmente dimenticato. Con eccessivo ottimismo, infatti, si è parlato di «ritorno di Croce», agli inizi degli anni Novanta, forse in coincidenza con la nuova, pregevole edizione delle sue opere presso l'editore Adelphi, a cura di Giuseppe Galasso.

Perché questo sia accaduto non è difficile a dirsi. Non tanto per colpa di quella «battaglia per l'egemonia» che la «filosofia della prassi», ossia il marxismo italiano, sulla scorta dei gramsciani Quaderni del carcere, avrebbe dovuto intraprendere contro il pensiero di Croce: perché anzi riconoscendolo a lungo (e forse erroneamente, cioè in parte fraintendendo lo stesso Gramsci) come il

«nemico principale» - il marxismo italiano non faceva altro se non riconfermarne indirettamente la centralità. No, Croce piuttosto è stato sconfitto, o meglio travolto, dalla piena di quella cultura europea e americana che egli a lungo si era adoperato di tenere ai margini del discorso filosofico e ideologico, almeno nel nostro Paese, e che poi, rotti gli argini, tutto ha pervaso e sommerso, con un mare di traduzioni (del resto meritorie), studi critici, tesi di laurea.

«Nessuno dei miei allievi - afferma Norberto Bobbio nel libro che vogliamo qui presentare -, dalla prima generazione degli anni quaranta all'ultima degli anni ottanta, si è mai occupato di Croce. Nessuno mi ha mai chiesto di avviarlo allo studio della filosofia crociana». E sarebbe ingeneroso obiettare che se ciò è accaduto, la ragione va forse ricercata anche nell'insegnamento del maestro in questione, di Bobbio stesso. La realtà è che - con le profonde trasformazioni vissute dall'Italia dei decenni cinquanta e sessanta - il pensiero di Croce, il suo modo così forte e così peculiare di rispecchiare quel mondo che non c'era più, è

irrimediabilmente sembrato lontano. Fino a pochi anni prima la sua presenza era tutto, o quasi, sulla scena culturale italiana. Solo pochi anni dopo - per un ingiusto contrappasso, si potrebbe dire - è stato niente, o poco più. Quelle stagioni sono ormai lontane. E se certo Croce non è più destinato a «tornare» in modi e forme paragonabili a quelli registrati mentre ancora egli era in vita, è altrettanto certo che è non solo ingiusto, ma sciocco, per gli intellettuali italiani, lasciarlo nell'oblio in cui è stato a lungo tenuto. Croce è un grande classico. È un grande patrimonio della cultura italiana. E come tale va trattato. E quindi da apprezzare lo sforzo di Paolo Bonetti, che ha saputo raccogliere in un volume da lui curato («Per conoscere Croce», a cura di Paolo Bonetti, Edizioni Scientifiche Italiane, pp. 275, £. 35.000) i contributi di alcuni dei migliori studiosi ed esperti di Croce, impegnati a riflettere, in modo anche accessibile a un

pubblico colto ma non specialistico, su tutti i principali temi del vasto sapere crociano: dalla sua lettura del marxismo (Giuseppe Bedeschi) alle varie sfaccettature del suo liberalismo (Norberto Bobbio), dal rapporto con la cultura del suo tempo (Giuseppe Galasso) al rapporto col cristianesimo (Nicola

Matteucci), dalla concezione della libertà (Giovanni Sartori) e dal rapporto con la tradizione liberale (Gennaro Sasso) alla polemica col decadentismo (Gianfranco Vattimo).

La prima parte del volume - che comprende le conversazioni di Bonetti con gli autori sopra richiamati - è seguita da una seconda parte, sagistica, in cui altri studiosi completano il quadro di grande interesse. È il caso innanzitutto del contributo di Giuseppe Cacciatore, su *Filosofia della pratica e filosofia pratica in Croce, o del saggio di Pio Colonnello sullo storicismo di Croce e sulla sua concezione dell'individuo*. E di tanti altri ancora. Insomma, un volume ricco e di grande interesse, che permette letture a più livelli.

E che può contribuire a riportare l'attenzione su Croce, come sarebbe giusto. In fondo, in un momento in cui tutti parlano, spesso a sproposito, di liberalismo (e spesso anche, ahimè, di liberismo) è davvero originale che non si torni a fare i conti con questo grande classico del pensiero italiano.



Fernanda Pivano con Allen Ginsberg

## «Dopo il Beat e il Lost la generazione che sogna»

### Fernanda Pivano parla ai giovani d'oggi

GABRIELE B. FALLICA

Di certo la più importante americanista italiana, Fernanda Pivano, classe 1917, ama tutti i libri di Shakespeare ed il colore nero. Predilige la compagnia dei gatti e le piace attorniarli di piante che fioriscono profumatamente. Una tv fa bella mostra di sé su un ripiano in mezzo alla stanza ma la polvere su di essa è chiaro indice di quanto Fernanda non la guardi. Alle immagini in movimento ha sostituito quelle più raffinate e armoniose di Botticelli fruite con un sottofondo mozartiano. Racconta della sua infanzia «privilegiata» grazie a dei genitori che l'hanno sempre amata e coccolata, dei suoi studi in Svizzera e dell'incontro con Cesare Pavese che ha apprezzato della sua traduzione dell'«Antologia di Spoon River» di Edgar Lee Masters. La fama, Fernanda, la deve soprattutto alle sue interviste ai grandi personaggi della letteratura americana come Hemingway.

«Era un genio», racconta l'americana. Ha intervistato gli scrittori della «Beat generation» e quelli della «Lost generation». Per seguire Kerouac, Ferlinghetti, Ginsberg, Corso e gli altri beats ha perso il lavoro in Italia. Le domando cosa avessero in comune tutti questi autori e lei candidamente risponde: «l'idea di non permettere

che l'America diventasse fascista. Tra di noi, perché ero una di loro con alcune differenze, si parlava della liberazione omosessuale perché loro erano un gruppo di omosessuali; della liberazione razziale dei negri e della loro parità con i bianchi; della difesa dei popoli oppressi; gli indiani d'America hanno subito un olocausto peggiore di quello degli ebrei. La loro civiltà è scomparsa. Si parlava di ecologia, hanno cominciato i beats a parlarne; si parlava della guerra, c'erano il Vietnam e l'atomica».

Come si comportavano i beats? «Il loro programma era di scandalizzare la borghesia, colpire pacificamente i borghesi per renderli consapevoli della realtà. La loro azione era mirata verso il neo-fascismo di McCarthy che prevedeva un paese totalitario, la negazione della democrazia e il razzismo».

Inchiodato? «Erano delle azioni di disturbo. Quando mi si offriva una sigaretta rispondevo "no, fumo solo marijuana" ma non è vero. Io non la fumavo per niente. Quello che facevano i beats con la marijuana è identico a quello che facevano gli scrittori alcolizzati della "Lost generation". C'era il proibizionismo e allora be-

vevano per essere contro. Solo che dalla marijuana una persona si tira fuori, dall'alcol no».

Ma la vena anti-fascista, anti-borghese, anti-perbenista dei beats non perse la sua carica esplosiva quando i poeti ebbero un pubblico più vasto?

«Sicuramente i loro messaggi non sono completamente compresi. In troppi hanno scritto di qualcosa riguardo loro che, però, hanno visto alla tv. Pochi li conoscevano veramente».

Ci è stata presentata, a volte, un'immagine dei beats in cui tutto della loro vita appare eccezionale, quasi irreali, magico. Non erano mai tristi?

«I beats erano disperati, sempre. La loro era una vita molto dura. Una rinuncia continua. C'erano momenti in cui pur di guadagnare qualche lira facevano dei mestieri. I più forti, i più robusti facevano gli scaricatori di camion. L'importante era non sentirsi legati. Volevano sempre essere liberi e per combattere la sofferenza rinunciavano ai beni materiali. È Buddha».

Per questo loro erano buddisti? «No, ma era molto coerente che lo fossero».

I beats stanno scomparendo. Kerouac, Burroughs, Ginsberg erano i tre dei più importanti.

«Sta morendo Gregory Corso. È malato da tre mesi».

Cosa resterà dei beats? «Il rispetto per la popolazione indiana, il rispetto per le foreste dell'Amazzonia, la liberazione sessuale, la liberazione femminile, la liberazione dai vestiti. Questa sembra una cosa ridicola però hanno iniziato loro a mettere jeans e sandali».

Parliamo di Henry Charles Bukowski. Lei lo ha conosciuto e intervistato. Era un pornografo come tanti affermano?

«Era un grandissimo scrittore. Etichettarlo pornografo può diventare una forma di difesa dell'establishment borghese che lo accusa e nel frattempo lo legge».

Com'era dal vero? «Era Chinaski, il suo personaggio rude e duro che "ha fatto i pesi" quando c'erano i giornalisti. Altri menti mi faceva il baciamano e mi offriva delle rose. Io non ero una giornalista per lui. Ero una di loro».

Un messaggio per il duemila? «Oh è un anno come un altro. Ai giovani dico però di sognare. Loro sono in una situazione terribile. Gli adulti hanno responsabilità gravissime perché non sanno cosa dire. Io dico "sognate!" perché magari sognando vi vengono delle idee per migliorare il mondo».

## BREVI

## Valle dei Templi area naturalistica affidata al Fai

Il Fai, Fondo ambiente italiano, ha ottenuto in concessione gratuita per 25 anni rinnovabili dalla Regione siciliana, Kolymbetra, un'area di interesse naturalistico di grandissimo valore. L'accordo con la Regione siciliana prevede che il Fai, con la collaborazione della Soprintendenza archeologica di Agrigento, operi per il restauro della vegetazione dell'intera zona e per quello funzionale dei sentieri e dei percorsi situati all'interno dell'area della Kolymbetra, che verrà così inserita nel circuito di visita della Valle dei Templi.

## Morta Chapouton scrittrice francese amata dai bimbi

È morta vicino ad Avignone, all'età di 60 anni, Anne-Marie Chapouton, la scrittrice per ragazzi più conosciuta e amata dai giovanissimi francesi. Fin dai primi libri, Chapouton incontrò il favore dei giovani lettori: «Okapi», «Belles Histoires» e «Pomme d'Api» furono i primi titoli, ognuno dei quali divenne ben presto un bestseller, con vendite superiori alle 100 mila copie. L'autrice è la creatrice di due popolari personaggi popolari tra il pubblico infantile d'Oltralpe da circa trent'anni: Ti-Michou e Gros Cachou. Alcuni dei libri della scrittrice francese sono stati tradotti anche in italiano: «La scuola al contrario», «Care, care caramelle» (entrambi pubblicati dalla casa editrice Piccoli), «Sissi la bambola» e «Piumino, Pistacchio e Peppina».

## Premio Silone allo storico Tamburran

Il premio nazionale «Ignazio Silone» è stato assegnato allo storico Giuseppe Tamburran, presidente della Fondazione Pietro Nenni. Il riconoscimento è stato attribuito al professor Tamburran per aver difeso «con rigore storico» la memoria di Silone dalle accuse mosse negli ultimi tre anni da alcuni studiosi. Secondo i ricercatori Dario Biocca e Mauro Canali tra i documenti dell'Archivio Centrale dello Stato a Roma ci sarebbe una forma di difesa dell'establishment borghese che lo accusa e nel frattempo lo legge». Parliamo di Henry Charles Bukowski. Lei lo ha conosciuto e intervistato. Era un pornografo come tanti affermano? «Era un grandissimo scrittore. Etichettarlo pornografo può diventare una forma di difesa dell'establishment borghese che lo accusa e nel frattempo lo legge». Com'era dal vero? «Era Chinaski, il suo personaggio rude e duro che "ha fatto i pesi" quando c'erano i giornalisti. Altri menti mi faceva il baciamano e mi offriva delle rose. Io non ero una giornalista per lui. Ero una di loro». Un messaggio per il duemila? «Oh è un anno come un altro. Ai giovani dico però di sognare. Loro sono in una situazione terribile. Gli adulti hanno responsabilità gravissime perché non sanno cosa dire. Io dico "sognate!" perché magari sognando vi vengono delle idee per migliorare il mondo».

## SEGUE DALLA PRIMA

## SCENARIO DI UNA SCONFITTA

trasformismo in un tumultuoso confluire di tutte le «diversità» politiche all'interno di un unico indistinto «partito della spesa pubblica» (Sales), in grado di utilizzare spregiudicatamente lo stato centrale per procurarsi risorse e redditi da erogare e gli enti locali per la gestione sul campo di questi flussi di denaro. Lungo questo percorso la società civile fu come schiantata dal peso di un sistema in grado di bloccare ogni alternativa. Fu avviato un patto molto poco virtuoso, «triangolare», fra il governo, l'amministrazione, e gli interessi presenti nella società, grandi o piccoli ma comunque in grado di farsi valere».

Per tutti gli anni 80, di questo patto Craxi fu il garante; combattendo la «falsa coscienza» dei democristiani, il leader socialista finì col travolgere anche il pudore residuo dei vecchi notabili. Liberi dagli impacci dei sensi di colpa e dai vincoli morali imposti dai tradizionali modelli pedagogici di

partito, i politici della stagione craxiana intrapresero con voluttà un percorso che li portò a incardinare «gli interessi nei valori», fino a far coincidere le proprie strategie familiari e particolaristiche con una mai ben definita «modernizzazione del paese». Nel combattere l'ipocrisia degli uomini dei partiti, Craxi chiese ad ognuno non di essere se stesso ma di atteggiare senza riserve alle proprie doti di spregiudicatezza e di cinismo. Il suo esempio dal «palazzo» si allargò in tanti cerchi concentrici verso il paese, coinvolgendo non solo «nani e ballerine», ma pezzi significativi del mondo delle comunicazioni di massa e segmenti decisivi dell'establishment imprenditoriale. Nella versione craxiana dello stato assistenziale la distorsione della spesa pubblica a fini clientelari agì come un elemento di pesante corruzione contagiana di blocchi interi della società civile che si lasciarono espropriare della loro capacità di iniziativa e di mobilitazione in cambio di sicurezza e di reddito.

Lo scenario sociale degli anni 80 subì profonde modifiche anche nel resto d'Italia; la complessità dell'articolazione di una so-

cietà postindustriale ridusse, ad esempio, drasticamente il peso specifico degli operai. Il terziario avanzato (servizi, istruzione, informazione, ricerca scientifica e tecnologica, consulenza) si impose grazie a una favorevole congiuntura economica con il fascismo della modernità e della «cultura d'impresa». Tra il 1983 e il 1987 si arrivò a parlare di un «secolo miracolo economico»: l'inflazione scese al 4,6% nel 1987, così da consentire a «The Observer» di descrivere l'Italia come «la terra della mobilità sociale verso l'alto, di una vivace industria computerizzata, di giovani manager affaccendati e di abili capitalisti di mezza età che hanno abitato gli ideali degli anni 60 per la sacra causa del profitto». Soprattutto al Nord le classi medie urbane sembrarono diventare di colpo il settore nevralgico della società italiana. Si svuotò dall'interno l'intera costruzione egemonica della Dc.

La vistosa dilatazione di questi settori emergenti avveniva infatti all'insegna di una marcata spontaneità, di un dinamismo non controllabile dall'alto, mentre il partito cattolico aveva esaurito le

proprie risorse materiali, indirizzando soprattutto verso il Sud il flusso dei finanziamenti statali che avevano tradizionalmente alimentato i suoi meccanismi di «costruzione» dei ceti medi. Molti dei percorsi di promozione e di mobilità verso l'alto prescindevano ormai dai canali obbligati del consenso alla Dc, recidendo consolidati cordoni ombelicali con le forme consuete della rappresentanza politica. Il referendum sull'aborto del 17 maggio 1981 rappresentò per la Dc lo stesso segnale rappresentato per il Pci da quello sulla scala mobile. Allora, il 70% degli italiani votò il rifiuto dell'abrogazione della legge che legalizzava l'interruzione volontaria di gravidanza e consente che essa avvenga nelle strutture dello Stato; fu un risultato che si poteva legittimamente leggere come una vittoria della coscienza civile e dei movimenti di emancipazione della donna; ma, il contemporaneo, massiccio rifiuto dell'abrogazione dell'istituto dell'ergastolo induceva anche a scorgervi l'espressione di «una domanda di sicurezza, della volontà della maggioranza degli italiani di non essere inquietati da problemi mo-

rali e di principio, di non rinunciare a nessuna possibilità offerta dalla legge a tutela della propria sicurezza... una sorta di «vuoto etico» in cui i processi di secolarizzazione avevano spinto il paese... così che ormai la presenza cattolica nel paese aveva un ruolo minoritario quando si trattava di decidere di questioni di immediato rilievo morale». A quella data, tra i partiti tradizionali solo il Pci di Craxi poteva candidarsi a dare una rappresentanza politica a quei soggetti sociali: lo fece, come abbiamo visto, con i nuovi imprenditori della politica che saccheggiavano il Sud, tentò di farlo anche nei confronti dei ceti medi emergenti affermatosi al Nord. La scelta di Craxi fu apparentemente molto semplice: preso atto, con un certo anticipo rispetto alle altre forze politiche, della trasformazione del paese emersa nitidamente agli inizi degli anni 80, e una volta appurati i suoi contorni «egoistici», si trattava di assomigliare il più possibile a questi nuovi soggetti, aderire ai loro valori, esaltarli e i loro comportamenti, «rinunciando a drenare dalla società civile energie che fossero animante

prevalentemente da una identificazione ideale».

La traduzione politica di quei comportamenti sociali fu, come ha ricordato Cafagna, la sostituzione della «centralità del voto» con la centralità della «finanza politica»; imitando le scelte spregiudicate dei «nuovi imprenditori», Craxi sostituì il vecchio modello del «partito di integrazione di massa» con il «partito-ricatto»: «si poteva togliere al ricattato la tentazione di cambiare partner, entrando in affari con lui, legandolo mani e piedi e, contemporaneamente, collocandosi come un ragno al centro della tela del finanziamento politico, ampliandola a proprio favore più rapidamente degli altri, in modo da farne addirittura regista e redistributore» (Cafagna).

Si frantumò così l'intera struttura organizzativa del Psi e si varò un partito che rinunciava, in nome del pragmatismo, non solo a «farsi strumento di controllo e di selezione del quadro dirigente... ma anche di porsi come tramite con la società»; l'elezione del segretario per acclamazione da parte del Congresso, la soppressione del Comitato centrale, sostituito

da una folta e pittoresca assemblea, definivano in termini organizzativi un partito che non aveva più alcuna memoria di natura dottrinale e alcun vincolo di programma rigido». Pure, nonostante tutte le rotture operate da Craxi, il peso di un passato ancora ingombrante, segnato dalla storia del movimento operaio, la mancanza di qualsiasi idea-forza che non fosse ispirata al più ovvio taticismo, l'incapacità di «inventare» una nuova tradizione nazionale e patriottica da opporre alla disintegrazione di quella vecchia fondata sulla solidarietà e sul tutto soccorso, impedirono di fatto al Psi di garantirsi un solido radicamento sociale. Craxi ottenne esclusivamente i consensi che riuscì a «comprare»; in questo senso si trattò di una riedizione del progetto di artificialismo politico perseguito in passato dalla Dc, depotenziato dalla tensione morale assicurata dai valori della tradizione cattolica che lo innervavano e, soprattutto, privo di quelle basi materiali (le risorse della spesa pubblica) a cui i democristiani avevano abbondantemente attinto.

GIOVANNI DE LUNA

